

# Ricerche di Storia Politica

Anno XIII, numero 2, agosto 2010

## SAGGI

- L'«esilio interno» di Alcide De Gasperi tra difesa del costituzionalismo cattolico e recupero della tradizione cattolico-liberale**  
di Maurizio Cau 127
- Europa e Antieuropa nell'ideologia del laburismo britannico contemporaneo**  
di Andrea Romano 155

## RASSEGNE

- Il dibattito storiografico sulla Conferenza di Helsinki (1973-1975)**  
di Sara Lamberti 179

## RUBRICHE

- Democrazia e partiti nell'Italia repubblicana**  
di Mariuccia Salvati 197

## BIBLIOTECA

- Biblioteca** 207
- Indice degli autori e dei volumi recensiti** 267

mita al giorno ma perdura tutta la notte «secondo quella che è una vera e propria guerra psicologica», elemento complementare e certo non secondario rispetto alla strategia della guerra «guerreggiata». Una pagina di guerra assai poco psicologica, che non fa onore all'aviazione anglo-americana, è la strage di Gorla, un quartiere di Milano. Nonostante la giornata limpida, ideale per colpire in tranquillità qualsiasi obiettivo, qualcosa va storto. Uno squadrone sbaglia la rotta d'attacco e non vuole sprecare, come in altri casi, il carico in campagna. «Calcolo cinico o criminale superficialità», scrive l'autore, fa poca differenza. L'incursione alleata, perpetuata su una scuola della zona il 20 ottobre 1944, provoca la morte di «duecento piccoli martiri» dai 12 mesi ai 13 anni.

Infine, gli ultimi quattro mesi di guerra, forse trattati un po' troppo sinteticamente, sono segnati dall'avanzata degli anglo-americani, dal dominio della borsa nera e dall'inesorabile declino della Repubblica sociale italiana. Sullo sfondo, le trame dell'Operazione Sunrise e la disperata fuga di Mussolini. Dopo la Liberazione, sopra le «macerie materiali e morali», chiosa Patricelli, c'è l'Italia da ricostruire. «Sotto un cielo che può essere grigio o azzurro ma da cui – e qui sta la differenza fondamentale che permette di ripartire – non piove più fuoco».

Federico Robbe

Dino Renato Nardelli, Giovanni Stelli (a cura di), **Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza**, Foligno, Editoriale Umbra, 2009, pp. 210.

L'Istituto di Storia dell'Umbria Contemporanea e la Società di Studi Fiumani hanno dato vita ad un'iniziativa volta a rimuovere l'ignoranza, soprattutto tra le giovani generazioni (da qui l'impegno nelle scuole), sulla storia e le storie che riguardano il confine orientale del paese. Il libro collettaneo è uno dei frutti di questa iniziativa: si prefigge, come scrive uno dei curatori, Dino Nardelli, il compito di riflettere e far riflettere su alcune parole-

chiave all'interno delle quali si svolge l'esercizio della cittadinanza, partendo dall'esperienza storica concreta del ripetuto sconvolgimento storico del confine orientale italiano e dei drammi ad esso connessi. Le parole chiave dominanti sono quelle di identità e di confine. L'identità, intesa come identità culturale, identità nazionale è oggetto in particolare del saggio di apertura di Giovanni Stelli, *Identità e appartenenza nazionale. Il caso dell'Adriatico orientale*, ma sul tema dell'identità, intesa come «identità locale» lo stesso Stelli ritorna in un altro toccante saggio, *Le persistenze della memoria e il ritorno culturale alle terre di origine. Il caso dei fiumani*. Qui affronta il tema dello sradicamento dei fiumani dalla loro città: costretti ad abbandonarla prima, incapaci di riconoscerla poi per la sua radicale trasformazione, sicché nessun ritorno sembrerebbe esservi possibile. Eppure per Stelli una via di uscita è possibile nello stabilire un ponte tra i fiumani profughi e figli di profughi e gli abitanti attuali di Fiume, sia di lingua italiana che croata, anche essi «sradicati» perché costretti a vivere in una città deliberatamente privata del suo passato. E quindi abitanti di un non-luogo.

Il tema dell'identità è ben presente nel saggio di Marino Micich, *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia*, dove si spiega come i profughi abbiano mantenuto un'identità collettiva fondata non solo sul ricordo, ma anche sulla emarginazione a lungo subita in quella Italia in cui si erano rifugiati, insomma un'«identità di ghetto». Il tema dell'identità è strettamente correlato a quello del confine. Confini stabili dovrebbero favorire identità stabili. Confini instabili, come quelli descritti da Franco Cecotti nel saggio *I confini orientali d'Italia: 1866-2004*, sono destinati a provocare «identità urlate», proprio perché si teme di perderle: ci si dichiara italianissimi o slovenissimi a Trieste, non a Perugia o a Lubiana, ricorda Stelli. Ma le frontiere non sono solo quelle statuali ben rappresentate sulle carte geopolitiche: ci sono anche le «frontiere invisibili» su cui richiamano l'attenzione sia Minich che Stelli con i due saggi rispettivi *Frontiere invisibili: Istria e Dalmazia* e *Frontiere invisibili: Fiume e Quarnero*. Sono le frontiere culturali che difficilmente corrispondono a quelle degli Stati-nazione. Il successo dei nazionalismi nel far coincidere le frontiere culturali con quelle politiche potrebbe essere ribal-

tato per Stelli solo all'interno di una prospettiva europea. Per il superamento di queste frontiere Micich dal canto suo trae le sue speranze dalle spinte autonomistiche regionali recenti e quindi dai concetti di istriantità, fiumantità e dalmaticità che comporterebbero un nuovo rapporto tra cultura croata e italiana. Mi chiedo però in quale misura queste spinte autonomistiche siano assimilabili ad altre spinte autonomistiche e centrifughe di altri paesi europei (compresa l'Italia), riconducibili alle difficoltà attuali dello Stato-nazione in generale, e quanto la crisi dello Stato-nazione preluda non tanto ad un incontro delle culture locali, ma ad un'affermazione di culture globalizzanti.

Come questo incontro tra cultura italiana e mondo sloveno e croato sia avvenuto nella letteratura italiana di frontiera è oggetto di una serie di saggi nella seconda parte del volume: da *Il caso Michelstaedter* di Sergio Campanella a *Scipio Slataper e la letteratura triestina del primo Novecento* di Donatella Schürzel, da *Pier Antonio Quarantotti Gambini* di Diego Zandel a *Scrittori fiumani dell'esodo: Franco Vegliani, Enrico Morovich, Paolo Santarcangeli* di Patrizia C. Hansen, da *Marisa Madieri* di Franco Laicini a *Fiume e l'Istria attraverso gli autori della minoranza italiana* di Ingrid Sever. Non è un panorama esaustivo della letteratura italiana di frontiera: vi mancano infatti figure importanti, da Saba a Tomizza, da Marin a Bettiza, tanto per ricordarne alcune. Questa parte del volume fornisce comunque spunti di riflessione, da un lato, sull'evoluzione storica dell'atteggiamento degli scrittori italiani meglio disposti a osservare il vicino «slavo», dall'altro sul rapporto dello scrittore con la sua terra: dall'innamoramento romantico verso il «buon selvaggio» slavo di Slataper al conflitto di identità in Franco Vegliani, dalla sofferta memoria degli esuli Santarcangeli e Madieri all'immersione nella nuova realtà statale jugoslava prima e croata poi dei «rimasti», Osvaldo Ramous o Ester Sardož Barlessi. Sarebbe stato bello che questo quadro, anche se non esaustivo, fosse stato arricchito da un saggio dedicato anche alla letteratura di frontiera slovena e croata, basti ricordare, ad esempio, gli sloveni di Trieste Aloiz Rebula e Boris Pahor. Se si vuole parlare di «identità di frontiera» come di una ricchezza da valorizzare, allora è il caso di ricordarsi di chi partecipa di questa identità partendo da una lingua e da una cultura diversa dalla nostra. È questo un modo per favorire un'integrazione fra

le diverse parti d'Europa auspicata nell'introduzione da Raul Pupo, quando ammonisce che le «memorie dolenti sono strutturalmente memorie di divisione» e che fondamentale è accettare con «rispetto» le memorie (e, aggiungo io, le culture) «diverse».

Armando Pitassio

Ernesto Preziosi (a cura di),  
**Storia dell'Azione Cattolica. La presenza nella Chiesa e nella società italiana,**

Soveria Mannelli, Rubbettino,  
2008, pp. 370.

L'intento di questo volume, che raccoglie gli atti di due convegni svoltisi a Roma ed Assisi sul finire del 2004, è quello di fornire un contributo alla storiografia italiana sullo sviluppo novecentesco dell'Azione Cattolica. Come ricorda Alfredo Canavero nel suo saggio, la storiografia dell'ultimo trentennio ha cercato soprattutto di approfondire il tema dei legami tra Aci, fascismo e transizione alla democrazia (i contributi maggiori provengono da Moro e Casella) ma, se si eccettuano alcune sintesi come quelle di Ferrari e Formigoni, il percorso novecentesco complessivo è ben lungi dall'essere indagato. Ecco allora che i quindici interventi contenuti nel volume cercano di fornire un quadro il più possibile esaustivo sia dal punto di vista cronologico, sia da quello tematico, in particolare provando a mantenere in equilibrio caratteristiche religiose ed implicazioni politiche nella ricostruzione storica del momento.

Nell'introduzione il curatore insiste, a ragione, sul ruolo essenziale dell'Azione Cattolica nel percorso di consolidamento dei meccanismi democratici del paese dopo il ventennio fascista e la fase costituente. Questa essenzialità nello spazio della «nuova stagione democratica», fatta innanzitutto di un sostegno indispensabile al partito di ispirazione cattolica, implica però un confronto non privo di rischi su almeno due punti decisivi. Da un lato, il rapporto tra associazionismo e comunità ecclesiale; dall'altro, l'interrogativo a proposito dei limiti dell'intervento dell'Aci nel sostenere il partito democristiano.